

Identidad Profunda (Commenti sulla mostra “Identidad Profunda”)

di Lorella Giudici

Bonfanti, Gutierrez, Pedemonte Tarodo e Velasco. Quattro artiste cilene: due vivono a Milano e due a Santiago. Quattro poetiche diverse per tecnica, forma, segno e ricerca. Eppure, nell'intreccio dei loro racconti, c'è qualcosa di comune, di profondo, un'identità che non si può cancellare né con i chilometri né con le distanze materiche. Nelle pieghe dei loro lavori si sentono le tracce di un'origine collegiale, la forza di un orgoglio che non ha paura della realtà, ma anche la secolare magia di una terra che crede nella sacralità della natura e nel ciclo del destino. Ciascuna, per vie diverse e per differenti narrazioni, racconta verità e aneddoti che da personali si fanno universali, da circoscritte non possono che essere poi condivise.

Prendiamo, ad esempio, i paesaggi dipinti da Marcela Bonfanti: scorci desertici del sud della sua terra, assemblati con una miriade di tasselli che, in una visione ravvicinata, si rivelano essere altrettante versioni ridotte della stessa veduta. Un gioco curioso di micro e macro cosmo, dove però il grande e il piccolo sono la medesima cosa, il riflesso moltiplicato e ossessivo dello stesso orizzonte. Il luogo è quello che appartiene ai ricordi, ma ciò che interessa non è tanto l'immagine in sé, quanto il potere evocativo di quei singoli frammenti che, unendosi in un grande puzzle, fanno affiorare ricordi, luoghi e sentimenti geograficamente e temporalmente lontani, ma mai dimenticati.

Le impronte di Katerina Gutierrez sono invece l'esito di un particolare processo alchemico che consente di catturare nelle trame della stoffa le polveri pesanti dell'aria. Dopo lunghe esposizioni all'aria, che le attraversa incanalata in una specie di rudimentale turbina, la stoffa, inizialmente bianca, si carica di un'ombra scura e minacciosa, una macchia dalle forme vagamente amebiche e dall'anima decisamente torbida. Come sindoni, questi teli testimoniano l'assillante

problema dello smog, ma più ancora tentano di palesare le inquietudini che attraversano il mondo che ci circonda, il pesante respiro di una vita che si fa sempre più ostile e difficile.

Di tutt'altra genia, i volumi luminosi di Lorena Pedemonte Tarodo sono porzioni di spazio nei quali serpeggia un flusso vitale di segni impressi sul plexiglass, microscopici tratti che, a uno sguardo più attento, si rivelano essere una moltitudine incalcolabile di piccoli ominidi, riassunti in un corpo scheletrico, brandelli di un'umanità i cui gesti imploranti poco lasciano all'intuizione. Come in un brulicante formicaio, i piccoli esseri si accalcano, si spostano o si isolano in un viaggio senza coordinate, sballottati da un'energia che non governano e non possono prevedere, anche se a prima vista ciò che colpisce maggiormente è la leggerezza e la fragilità di quei tratti, la poeticità di quel delicato chiarore e la pulizia di quegli spazi eterei e senza tempo.

Di brugheliana memoria, la serie delle Babilon di Rosa Velasco rimanda a misteriose torri di Babele, avviluppate a enormi pesci e immerse in mari medioevali. La fotografia in bianco e nero, di rigorosa matrice realistica, carica l'immagine di ambiguità ma anche di magia e di premonizione. Il destino sarà anche capace di sentenziare, ma il compito dell'uomo non è quello di arrendersi, ma quello di salvare dall'oblio quei simboli che fanno della storia (non quella dei libri e dei generali, ma quella delle emozioni e dei ricordi) qualcosa di più di una manciata di date o di sterili eventi cronologici. Forse è una lotta impari, ma qualcuno dovrà pure preoccuparsi di tramandare e tradurre in modo comprensibile i palpiti del cuore.